

Non solo competizione, ma anche cooperazione tra le leggi di natura

# COSÌ UN TEOLOGO VEDE L'EVOLUZIONE

VITO MANCUSO

Il punto fondamentale consiste nel fare chiarezza su ciò che intendiamo quando parliamo di "natura". Un tempo gli scolastici iniziavano sempre le dispute facendo l'*explicitio terminorum*: e allora, cosa intendiamo per natura? Noi, noi uomini, facciamo parte della natura o la natura è solamente quella che sta là fuori? La prima prospettiva implica che tutto è natura, che anche noi siamo natura, e io sono d'accordo con questa impostazione. Cioè non vedo me stesso, il fenomeno umano, la civiltà umana, con i suoi aspetti culturali, spirituali, etici, come un'altra cosa rispetto alla natura.

Io penso che il dualismo natura-cultura sia appunto, in quanto dualismo, un paradigma non accettabile. Così come non è accettabile il dualismo teologico che parla dell'anima e dello spirito come dotati di una sproporzione ontologica rispetto alla materia.

Tutto è natura: se Dio esiste anche lui va pensato come natura; ne è certamente una forma particolare, la più alta, ma è comunque natura.

Ovviamente la natura è un processo, è un qualche cosa che continuamente avviene, quindi contiene inevitabilmente, soprattutto nel suo stadio elementare, la possibilità dell'errore. È verissimo che la stessa mutazione che da un certo punto di vista genera qualcosa di disumano, dall'altro è all'origine dell'evoluzione: se quella singola mutazione non è conforme a un ordine superiore, a un accrescimento dell'organizzazione, all'interno dell'organismo e nel rapporto del singolo organismo con l'ambiente, la natura, il *web of life* non la accetta; la considera appunto una malattia, un handicap e come tale non la riproduce. Quindi è la natura stessa che da un lato è cieca, è il "cappellano del diavolo", dall'altro è però abitata da una logica che discrimina i suoi stessi errori. Quelle mutazioni, o meglio, quegli errori sotto forma di mutazione destinati a produrre un'organizzazione maggiore infatti non vengono eliminati ma riprodotti.

In merito ad alcuni giudizi sul darwinismo espressi nel mio libro *L'anima e il suo destino*, ci tengo a precisare che io mi riferivo alla vulgata del darwinismo.

Ora, che la vita sia competizione è chiaro. Ma altrettanto chiaro mi pare che la vita abbia dentro di sé anche una logica che non sia quella competitiva, ma associativa, quella dell'ag-



Dedicato a Darwin  
l'Almanacco  
di MicroMega

PUBBLICHIAMO qui a fianco uno stralcio dell'intervento di Vito Mancuso sull'Almanacco di scienze di MicroMega, dedicato a Charles Darwin. Oltre al dialogo tra Mancuso e Telmo Pievani, il fascicolo propone testi di Luca e Francesco Cavall-Sforza, Orlando Franceschelli, Giulio Barsanti e Barbara Forrest, Vittorio Grotto e Giorgio Vallortigara.

gregazione, quella della simbiosi. Queste sono tutte attestazioni che emergono dalla stessa analisi scientifica. E allora, la vulgata darwinista è in grado di accogliere anche questo aspetto aggregativo, relazionale che nella vita emerge incontrovertibilmente? A me pare di no da quello che normalmente si legge sui giornali, da quel tipo di approccio che genericamente fa riferimento ad un certo darwinismo. A me pare che la

vulgata darwinista tradizionale sia rigidamente impostata seguendo il percorso che dalla mutazione casuale porta alla selezione naturale che discrimina: ciò che funziona in ordine all'ambiente, ciò che ha la forza di poter resistere all'interno dell'ambiente, resiste, ciò che non è forte non resiste.

Intendo semplicemente dire che la natura - compreso il processo umano in quanto processo naturale - certamente lavora secondo la logica della guerra, ma mi sembra che ci sia anche dell'altro nel fenomeno vita: c'è anche la relazione, c'è anche la simbiosi, c'è anche il commercio. Questo vale per il fenomeno umano in quanto natura, ma vale anche probabilmente fin dall'origine del fenomeno naturale, fin dai primi organismi. In tal senso gli studi di Lynn Margulis mi sembra non costituiscono una smentita del darwinismo, bensì un'integrazione. Questa eminentissima dice che la vita all'inizio si è sviluppata come cellule senza nucleo, i procarioti, ed è andata avanti così per due miliardi di anni. Quando poi a un certo punto dai procarioti si è passati alle cellule con nucleo, cioè agli eucarioti, questo è avvenuto tramite simbiosi: non c'è stata competizione in questo caso, perché la cellula eucariota è nata dall'unione, dall'aggregazione di procarioti con altri procarioti, alcuni dei quali sono giunti a costituire il nucleo, altri i mitocondri del citoplasma cellulare. Così si è avuto un passaggio evolutivo decisivo mediante una simbiosi: *sym-bios*, ovvero vita-con.

Ora, io francamente qui mi muovo su un terreno non mio, però posso notare che questa dinamica riscontrabile fin dal primo livello dell'essere, vale anche per il più grande livello dell'essere che è il nostro. Intendo dire che anche all'interno del fenomeno umano, dove ci sono conflitti, scontri, guerre, competizioni dure, c'è anche un altro aspetto, che forse è addirittura più importante, che è quello della relazione amichevole, di una relazione capace di costruire comunanza, comunità, famiglia, Stato eccetera. Tali relazioni si basano su questo *sym-bios*, su questa capacità degli uomini di fare polis, di fare comunità.

Esce "Una vita da niente", un romanzo di Jim Thompson



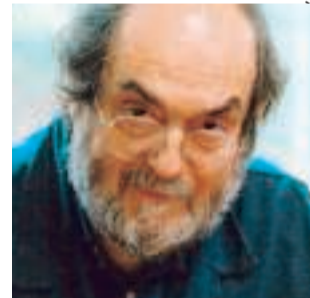
# UN'AMERICA SPORCA E CATTIVA

TOMMASO PINCIO

Sua moglie lo dipingeva come un amante degli animali e della vita domestica. Un lavoratore instancabile e devoto alla famiglia. «Non mi so spiegare perché i suoi libri siano tanto pessimisti e disperati» diceva. «Lui era proprio il contrario». Per quanto sia buona norma non confondere il carattere di un artista con la sua opera, si fa un po' fatica a credere in un ritratto così edulcorato. Jim Thompson sarà anche stato un marito e un padre premuroso, ma leggendo i suoi romanzi l'idea che viene fuori è affatto diversa. Il modo in cui parlano i suoi scellerati personaggi ricorda da vicino la voce inquieta e febbrile delle *Memorie dal sottosuolo*, lo spregevole individuo che si presenta al lettore dicendo: «Sono un uomo malato... sono una persona cattiva». Non per nulla lo hanno chiamato il Dostoevskij delle edicole.

Delle edicole, sì. Perché Jim Thompson nelle librerie non è mai arrivato, perlomeno non da vivo. Ha conosciuto un fugace e marginale momento di gloria negli anni Cinquanta quando i paperback cominciarono a prendere il posto delle riviste pulp che andavano per la maggiore prima della guerra. Erano libri usa e getta concepiti per durare il tempo di viaggio in pullman o in treno, e infatti li vendevano perlopiù nelle edicole delle stazioni. Durarono poco. Nel volgere di un decennio divennero una reliquia del passato, soppiantati dalla televisione e dai nuovi gusti del pubblico. Gran parte dell'opera di Thompson è concentrata in quella breve età dell'oro. Solo tra il 1953 e il 1954 sfornò una decina di romanzi da edicola, riuscendo a farsi notare da Kubrick che lo ingaggiò per la sceneggiatura di *Rapina a mano armata*.

Ad attrarre il regista era stato *L'assassino che è in me*, uno dei



Kubrick lesse il suo "L'assassino che è in me" e lo ingaggiò come sceneggiatore

compaesani lo considerano un bonaccione incapace di far male a una mosca, mentre è un violento omicida. La voce malata di costui è di quelle che non si

dimenticano e la facilità con cui egli riesce a dissimulare la sua vera natura autorizza a pensare che anche la moglie di Thompson potesse non conoscere fino in fondo l'uomo che aveva sposato. Tra l'altro, quando scrisse il suo primo romanzo lei non c'era. Nel 1941, dopo aver perso un buon posto di lavoro, spedì la moglie dai suoceri per un paio di settimane, andò in pullman a New York dove, senza un soldo in tasca, annegò lo sconforto nell'alcol e decise di provare a rimettersi in carreggiata dandosi alla letteratura.

Disse che era da sempre la sua aspirazione. Ma i casi della vita, complice una certa riluttanza a conformarsi alle regole, lo avevano portato a far tutt'altro. La lista dei mestieri è lunga e variegata: manovale, camionista, fattorino d'albergo, bracciante agricolo, esattore nel recupero crediti, spazzacamino, truffatore e altro ancora. Nelle edizioni d'epoca dei suoi libri può capitare di leggere che

La lettera

## Baricco la cultura e i barbari

RENATO BRUNETTA

fatto che i politici devono tutti essere descritti come barbari, ma ho l'impressione che gli intellettuali, quelli che sanno di avere una vasta cultura, quelli dotati d'alta coscienza civile, dovrebbero dotarsi di una qualche più attenta tempestività. Riccardo Muti, ad esempio, fu pronto allora e lo è oggi. Il che non modifica la mia ammirazione per il maestro, ma mi rende felice per l'uomo.

# la Repubblica Metropoli

Il giornale dedicato agli stranieri in Italia

IN QUESTO NUMERO:

“Le ronde? Un vulnus alla nostra sicurezza”.

Parla l'ex ministro Giuseppe Pisanu

Inchiesta sul flop dei rimpatri: pochi e costosi

I senegalesi: non solo vu cumprà



DOMANI A SOLI € 0,10 IN PIÙ A RICHIESTA CON la Repubblica